TEATRO STABILE TORINO

TEATRO DE GLI INCAMMINATI

# LA PESTE

*di* Albert Camus

© Edizioni Gallimard *per l'opera originale*

*traduzione di* Beniamino Dal Fabbro

*drammaturgia di* Claudio Longhi

*con*

Franco Branciaroli Massimo Popolizio Warner Bentivegna

*e*

*(in ordine alfabetico)*

Alessandro Albertin, Vittorio Attene, Giovanni Battaglia, Tina Boscarelli, Fabrizio Cantaro, Tommaso Cardarelli, Ettore Cibelli, Enzo Curcurù, Gaetano D'Amico, Andrea Di Vincenzo, Lino Guanciale, Michele Maccagno, Germano Maccioni, Claudio Migliavacca, Andrea Narsi, Franco Olivero, Alberto Onofrietti, Marco Pajola, Franca Penone, Massimiliano Sbarsi, Andrea Soffiantini, Nanni Tormen, Francesco Vicino

*e con* Bob Marchese *e* Gabriella Zamparini

*e gli* allievi della Scuola del TST

*regia* Claudio Longhi

*costumi* Gianluca Sbicca *e* Simone Valsecchi

*spazio scenico* Daniela Alberti

*luci* Giancarlo Salvatori

## Personaggi e interpreti

| | |
|---|---|
| *Rieux Vecchio* | Franco Branciaroli |
| *Cottard* | Franco Olivero |
| *Rambert* | Tommaso Cardarelli |
| *Richard* | Gaetano D'Amico |
| *Rieux Giovane* | Lino Guanciale |
| *Michel/paziente* | Claudio Migliavacca |
| *Madre Rieux* | Gabriella Zamparini |
| *Prefetto* | Andrea Soffiantini |
| *Grand* | Giovanni Battaglia |
| *Tarrou* | Massimo Popolizio |
| *Castel* | Bob Marchese |
| *Signora Loret/impiegata municipale* | Franca Penone |
| *Prete anziano* | Ettore Cibelli |
| *Padre Paneloux* | Warner Bentivegna |
| *Giudice Othon* | Nanni Tormen |
| *Impiegato municipale* | Enzo Curcurù |
| *Cittadini di Orano/Voci Peste* | Alessandro Albertin, Vittorio Attene, Tina Boscarelli, Fabrizio Cantaro, Andrea Di Vincenzo, Michele Maccagno, Germano Maccioni, Andrea Narsi, Alberto Onofrietti, Massimiliano Sbarsi, Francesco Vicino |
| *Figlio di Othon* | Marco Pajola |
| *E con gli allievi della Scuola del Teatro Stabile di Torino* | Agaj Majlinda, Benedetta Borciani, Ilenia Bratomi, Roberta Calia, Micaela Cini, Ivana Cravero, Yuri D'Agostino, Maria Fonzino, Pablo Gaston Franchini, Diego Iannaccone, Liyu Jin, Giandomenico Ledda, Marco Lorenzi, Alessandro Lussiana, Barbara Mazzi, Michele Mietto, Maddalena Monti, Marlen Pizzo, Andrea Redavid, Michele Schiano Di Cola, Cristina Serafini, Francesca Simonetti, Nicolò Todeschini, Angelo Tronca, Daniele Turina, Mattia Visani |

"I curiosi avvenimenti che costituiscono l'argomento di questa cronaca si sono verificati nel 194... a Orano. Per opinione comune, non vi stanno al loro posto, uscendo un po' dall'ordinario. A prima vista, infatti, Orano è una città qualunque, nient'altro che una prefettura francese della costa algerina".
Contrariamente a quanto il suo esordio sembrerebbe promettere *La peste* di Camus non è un romanzo d'azione, ma un appassionante e appassionato racconto filosofico sul senso - o sul non senso - della nostra esistenza. La vita e la morte, l'amore e l'amicizia, l'individuo e la comunità, Dio e la sua negazione, il linguaggio e l'impossibilità di comunicare, il bene e il male, l'impegno politico e la resistenza etica, sono i veri protagonisti di un vasto affresco che fa "dell'educazione" sentimentale del dottor Rieux in una Orano devastata dal flagello, narrata nell'opera, il paradigma del percorso di crescita di ciascuno di noi.
Nel restituire scenicamente il romanzo se ne è voluto rispettare il senso profondo non appuntando l'attenzione sulla trama, di fatto quasi inesistente, ma concentrandola sull'esplorazione dell'avvincente dibattito culturale, storico, spirituale e umano che rappresenta il cuore dell'opera di Camus.

Ne è nato uno spettacolo "di montaggio" articolato in tre parti, ciascuna fruibile dallo spettatore in assoluta autonomia. Ognuna delle tre "sezioni" in cui la rappresentazione è suddivisa non è infatti un "atto" teatrale in senso stretto (ossia una porzione narrativa di un più vasto organismo di racconto), ma uno specchio in miniatura in cui si riflette l'intero universo concettuale dell'opera.

Insomma una sintesi di quell'emozionante interrogarsi di Camus sui destini del mondo che non ammette risposte definitive, ma limitandosi a suggerire delle possibilità, costringe ciascuno di noi a prendere posizione.

Claudio Longhi

**Il biglietto di ingresso dà diritto ad assistere a tutte le tre sezioni, nella stessa data.**

**Poiché la struttura dello spazio teatrale non permette assolutamente l'entrata in sala a spettacolo iniziato, l'orario di ingresso autorizzato è:**
**feriali: 19.30 – 21.15 – 23.15;**
**domenica: 15.30 – 17.15 – 19.15.**

## PRIMA PARTE

### Incipit

A distanza di anni, il dottor Rieux rievoca la pestilenza abbattutasi su Orano quando egli era giovane.
La città, secondo l'opinione comune, era assolutamente inadatta agli accadimenti che verranno narrati: una prefettura francese della costa algerina, brutta in sé, simile ad una qualsiasi altra città mercantile, ma collocata in un paesaggio impareggiabile. Qui, più che altrove, forse per effetto del clima, la vita scorre con una frenesia che accomuna lavoro, amore e morte. In linea di massima ci si preoccupa di fare affari per tutta la settimana e si dedicano il sabato sera e la domenica alle cose piacevoli, come il mare, le donne, il cinematografo. È una città che, diversamente da altre, non nutre alcun sospetto "d'altro", una città moderna in cui ci si applica a contrarre abitudini. Ma morirvi è "scomodo": per la frenesia che la anima non può offrire né il sostegno né la dolcezza di cui un ammalato ha tanto bisogno. Per questo i fatti che vi si sono verificati nella primavera del 194... ad alcuni sembreranno naturali e ad altri inverosimili.

### L'avvento

Il 16 aprile il dottor Rieux trova un topo morto al mattino uscendo di casa e uno morente rientrando la sera. La cosa, che scandalizza il portiere, non lo colpisce particolarmente, è preoccupato per la moglie malata. Il giorno dopo la accompagna al treno che la porterà in una casa di cura in montagna. Dopo averla salutata, cercando di rassicurarla e augurando un futuro più sereno per entrambi, uscendo dalla stazione, incontra un manovale che porta una cassa di topi morti. Tornato a casa, vede il portiere Michel abbattuto e turbato dalla presenza di altri sorci morti. Due giorni dopo, rientrando con la madre, arrivata per accudirlo durante l'assenza della moglie, lo ritrova con la faccia ancora più scavata. Anche i cittadini di Orano iniziano a preoccuparsi. La stampa chiede al municipio di intervenire e, ogni mattina, due furgoni del reparto deratizzazione prelevano le bestie per bruciarle nell'inceneritore. Nei giorni seguenti la situazione si aggrava. Ma il 29 il fenomeno cessa di colpo. La città respira. Nello stesso giorno, tornando a casa, il dottore vede Michel avanzare penosamente con gli occhi lucidi e la respirazione sibilante. Il portiere sente anche forti dolori al collo, alle ascelle e agli inguini. Nel pomeriggio, Rieux viene chiamato da Grand, suo vecchio cliente, impiegato al municipio, a soccorrere Cottard, che ha tentato di impiccarsi. Al ritorno trova il portiere che vomita una bile rossastra, ha la febbre e gangli molto infiammati. Morirà il giorno dopo. Rieux telefona al collega Richard e viene a sapere di altri casi analoghi. Un'altra descrizione degli eventi viene data leggendo dai taccuini di Tarrou, che si è stabilito ad Orano da poco.

### Rieux-Castel

L'apprensione di Rieux cresce, la stampa tace. Prefettura e municipio raccolgono i dati di tutti i medici e la somma che ne deriva è paurosa. Il dottor Castel si reca da Rieux esprimendo la certezza che si tratti di peste.

**Considerazioni sulla peste**
La parola "peste" è stata pronunciata e Rieux, richiamando alla memoria quanto sa della malattia, conta che la trentina di pestilenze passate ha causato quasi cento milioni di morti. Secondo Procopio, la peste di Costantinopoli in un solo giorno aveva fatto diecimila vittime, cinque volte il pubblico di un grande cinema. E, oltre ai numeri, le immagini: Atene contagiata e disertata dagli uccelli, città cinesi piene di moribondi silenziosi, gli accoppiamenti dei vivi nel cimitero di Milano... e le notti e i giorni pieni dell'interminabile grido degli uomini. Di fronte a tutto questo, una unica certezza: il lavoro di tutti i giorni. L'essenziale è far bene il proprio mestiere.

**Il comitato sanitario**
Il giorno dopo Rieux ottiene una convocazione di medici in prefettura. Viene dibattuto il problema la conclusione è che, comunque, si tratti di peste o no, bisogna agire come se lo fosse per evitare la morte di metà della popolazione.

**Chiusura della città**
Inizialmente la malattia fa solo un breve balzo in avanti, le misure prefettizie sono accolte con serenità. I malati denunciati sono una ventina, ma in quattro giorni si passa a trentadue morti. Viene aperto un ospedale ausiliario in una scuola materna della città. Arrivano i sieri, appena sufficienti per i casi in cura. Il deposito di sicurezza comincia la produzione di nuove confezioni. Intanto arriva la primavera. In città apparentemente nulla è mutato: i tram sono pieni nelle ore di punta e la sera la stessa folla riempie le strade e fa la coda davanti ai cinematografi. Ma il giorno in cui il numero dei morti tocca la trentina, arriva un dispaccio: "Si dichiari lo stato di peste. La città sia chiusa".

**Lo stato della peste**
Da quel momento la peste è cosa di tutti e il primo effetto è che i cittadini agiscono come se non avessero sentimenti individuali. Coloro che hanno salutato madri, sposi, figli, amanti, magari distrattamente, prevedendo una breve separazione, si trovano allontanati senza rimedio. L'esilio e la prigionia sono, insieme alla paura, le sofferenze più grandi portate dalla peste ai cittadini di Orano: un vuoto interiore, dove si intrecciano il desiderio irragionevole di tornare al passato e quello di saltare al futuro. Gli amanti, in particolare, tormentati da angosce e rimorsi, intrattenendo una continua conversazione intima con un'ombra, se contagiati, muoiono quasi senza accorgersene. Tolta anche la possibilità di scrivere lettere, che potrebbero propagare il contagio, ammesse solo in casi urgenti (nascite, morti, matrimoni) le telefonate, la comunicazione si riduce ai telegrammi.
Ma, malgrado i sentimenti comuni, ciascuno mette in prima linea le personali preoccupazioni e c'è persino chi vive a suo agio nella peste, come Cottard, mentre il giornalista Rambert, venuto da Parigi per un réportage, chiede aiuto a Rieux per poter riunirsi alla donna che ama. Pur comprendendolo, il dottore non può far nulla. Rambert lo accusa allora di vivere nell'astratto. Ma è astratto l'urlo della signora Loret quando vede i segni della peste sul corpo della figlia? e le suppliche dei parenti quando viene chiamata l'ambulanza che si porta via i loro cari? Rieux sa che lo aspetta una lunga teoria di scene tutte uguali, la monotonia della peste. Lo stordimento, la fatica, l'inutilità della pietà: per lottare contro l'astratto bisogna un po' somigliargli.

## SECONDA PARTE

### Prima predica di Padre Paneloux

Le autorità ecclesiastiche organizzano una settimana di preghiere collettive che si conclude con una messa solenne in cui prende la parola Padre Paneloux. In una chiesa gremita, il colto e stimato gesuita ricorda i flagelli d'Egitto e di Lombardia. Accusa i fedeli di avere mostrato a Dio un affetto tiepido e di essersi meritati il flagello, sostenendo che esso è contemporaneamente tormento e elevazione. La sofferenza contiene un bagliore di eternità che trasforma il male in bene. Il giudice Othon trova il discorso inconfutabile, ma ai più esso rende solo chiara l'idea di essere condannati alla prigionia per una colpa ignota: alcuni continueranno a vivere la loro piccola vita, altri cercheranno di evadere.

### Rambert e la fuga

Rambert è uno di questi e visita un gran numero di funzionari, sostenendo che, non essendo cittadino di Orano, il suo caso va esaminato a parte. L'unico risultato di tutto il suo affannarsi è un'approfondita conoscenza del mondo burocratico.

### Grand e il suo romanzo

Pochi giorni dopo, Rieux incontra Grand. L'impiegato, a cui costa sempre mille pene esprimere le proprie semplici emozioni, gli confida che di notte sta scrivendo un romanzo e che vuole che sia perfetto. Invitato il dottore a casa sua, gli legge la prima frase, la sola che ha scritto, di cui non è ancora completamente soddisfatto: "In una bella mattina del mese di maggio, un'elegante amazzone percorreva, sopra una superba giumenta saura, i viali fioriti del Bois de Boulogne".

### Primo incontro Rieux-Tarrou

Tarrou si reca da Rieux e propone di organizzare delle squadre sanitarie di volontari, formate da uomini liberi e non da prigionieri, come avevano ipotizzato i funzionari, avendo orrore delle condanne a morte. Rieux accetta con gioia, ma lo avverte del pericolo mortale che corre. Parlano della predica di Padre Paneloux: Rieux si rifiuta di amare l'idea di un castigo collettivo, ritiene che i cristiani siano migliori di quanto non sembrino e che se la peste, come ogni malattia, può servire a maturare qualcuno, ciò non giustifica la miseria e il dolore che porta. Alla domanda posta da Tarrou, risponde di non credere in Dio e che, se fosse stato credente, avrebbe smesso di curare gli uomini. Per il momento, ritiene urgente guarirli. Ha cominciato questo mestiere come un altro, poi ha visto morire, ha visto persone che si rifiutano di morire, e non riusciva ad abituarcisi. In seguito, ha deciso di smettere di interrogare un Dio che tace e di lottare con tutte le sue forze contro la morte. Ma, anche nel caso di vittorie, si tratta di vittorie provvisorie e, in particolare, questa peste è un'interminabile sconfitta. Tarrou gli dice che ha ragione. Rieux gli chiede cosa lo spinga alla sua scelta. L'altro risponde: "La mia morale. La comprensione".

**Le formazioni sanitarie**

Rambert, sempre intenzionato a realizzare il suo progetto di fuga, visti vani i tentativi per vie legali, si rivolge agli ambienti del contrabbando. Non aderisce alle formazioni sanitarie, non perché non sia capace di pagare di persona, ma perché ha capito che l'uomo deve essere capace, più che di grandi azioni, di grandi sentimenti. L'eroismo non lo interessa. Rieux ribatte che non si tratta di eroismo, ma di onestà e, per quello che lo riguarda, l'onestà è far bene il proprio mestiere. Al giornalista, che avanza il dubbio di essere nel torto scegliendo l'amore, risponde che non lo è. Rambert pensa che loro non abbiano nulla da perdere, ma Tarrou gli dice che la moglie del dottore si trova in una casa di cura. Il giorno dopo, il giornalista chiede di poter entrare nelle formazioni fino a che non riuscirà ad andarsene. Anche Padre Paneloux accetta di unirsi a loro. A Rieux che si rallegra di trovarlo migliore della sua predica, Tarrou sorridendo risponde: "Sono tutti come lui, bisogna soltanto dar loro delle occasioni". Il narratore, che qui interviene, non vuole dare particolare importanza a queste formazioni sanitarie, perché lascerebbe supporre che le buone azioni sono rare e che malvagità e indifferenza siano i principali moventi delle azioni degli uomini, che, invece, sono più buoni che malvagi. Il vizio più disperante è quello dell'ignoranza che crede di saper tutto e si dà l'autorizzazione di uccidere.

Anche Grand partecipa al lavoro, mettendo ogni sera in bella le schede statistiche. Ogni tanto parlano della sua amazzone e di come procede il suo lavoro. È lui che il narratore propone come eroe affinché la sua cronaca abbia il carattere di una relazione fatta con i buoni sentimenti, né ostentatamente malvagi, né entusiasmanti alla maniera di uno spettacolo. Infatti, quello che legge sui giornali o ascolta alla radio sulla città appestata ha un tono da epopea che lo spazientisce e gli fa sentire la lontananza degli altri.

**Il passato di Cottard**

Tarrou invita Cottard a casa di Rieux per cercare di convincerlo a partecipare alle formazioni sanitarie. Egli rifiuta la proposta e sostiene di trovarsi bene nella peste. Tarrou dice di aver intuito che, infatti, questo stato di cose gli evita l'arresto. Cottard parla di un episodio passato, che credeva dimenticato, ma potrebbe costargli la prigione o i lavori forzati. Per questo aveva tentato di impiccarsi. D'altra parte non è colpa sua se è scoppiata la peste, sistemando così le sue faccende.

**L'impero della peste**

In un primo momento, la peste fa molte più vittime nelle periferie, ma poi arriva anche nei quartieri del centro, alcuni dei quali vengono isolati. Nella stesso periodo si ha una recrudescenza di incendi: alcune persone, tornate dalla quarantena, appiccano il fuoco alle loro case per distruggere il morbo, esponendo così al pericolo interi quartieri, a causa del forte vento. Gli animi sono esasperati: gruppetti armati cercano di evadere, si assiste a scene di violenza e al saccheggio di case incendiate o chiuse per ragioni sanitarie. L'istituzione del coprifuoco è la sola misura che impres-

siona gli abitanti. Alle undici la città, silenziosa e immobile, sembra una necropoli. Le sepolture sono caratterizzate dalla rapidità. I cadaveri vengono posti in una bara, caricati sul furgone e portati al cimitero, seguiti dai parenti stipati nei taxi. Soppressi i servizi funebri in chiesa, un prete mormora le preghiere di rito, agita l'aspersorio e la famiglia viene riportata al domicilio. Si fa sentire anche il problema del cibo, ed è, in qualche modo, una fortuna, perché, assorbite dalle code e dalle formalità da adempiere per poter mangiare, le persone non hanno più il tempo di pensare a come si muore. Ma il contagio si estende. Le bare sono rare, quindi, vengono riempite e poi svuotate, disinfettate e riportate all'ospedale. I corpi, infine, gettati in due fosse comuni, una per gli uomini e una per le donne. Solo molto più tardi scomparirà anche quest'ultimo pudore. Dal mese di agosto, l'accumulo delle vittime supera di molto la capienza del cimitero e si decide si passare alla cremazione. Per il trasporto vengono utilizzati i tram che un tempo servivano per la circonvallazione costiera. E per tutta l'estate e l'autunno li si vede passare. Gli abitanti finiscono per capire cosa siano, e alcuni di loro si infilano fra le rocce e lanciano fiori sulle vetture.
Anche coloro che soffrivano per una separazione, alla fine perdono memoria e speranza. L'amore, e anche l'amicizia, richiedono un po' di futuro. Il rumore del doloroso strusciare di migliaia di scarpe diviene il linguaggio della città, venendo a rappresentare l'ostinazione cieca che, nei cuori, ha sostituito l'amore.

**Le reazioni all'impero della peste**

Nei mesi di settembre e ottobre la città è ripiegata su se stessa. Rambert dirige una delle case di quarantena e spera sempre di poter fuggire. Grand continua a tenere i conti delle vittime, Castel prepara un siero. Rieux è stanco. Il suo compito non è più guarire, ma diagnosticare e condannare all'isolamento, assistere impotente alle sofferenze. Tarrou resiste meglio, ma dai taccuini si nota che la sua curiosità si è ridotta e apparentemente è interessato solo a Cottard, che continua ad essere l'immagine della soddisfazione: è minacciato come gli altri, *ma insieme agli altri* e, inoltre, è convinto che un uomo in preda a una grande malattia o angoscia sia dispensato da altre malattie o angosce. Comunque, preferisce essere assediato *con tutti* che prigioniero da solo. Le pagine del taccuino di Tarrrou dedicate a Cottard terminano con un singolare racconto: si erano recati all'Opera Municipale per assistere all'Orfeo di Gluck, che veniva rappresentato una volta alla settimana da una compagnia bloccata nella città dal contagio. Al gran duetto fra Orfeo ed Euridice, il cantante stramazza al suolo, provocando prima sconcerto, poi panico nel pubblico che si accalca gridando verso le uscite. Essi rimangono soli davanti alla terribile immagine della morte sulla scena.
Nel frattempo Rambert è finalmente riuscito a trovare il modo di fuggire con la complicità di alcune guardie. L'appuntamento è a mezzanotte. Si reca all'ospedale e chiede di parlare con Rieux, al quale dice di voler rimanere. Crede che la vergogna che avrebbe provato se fosse partito avrebbe guastato il suo amore, perché ci si può vergognare di essere felici da soli. Tarrou commenta che se si accetta di condividere le sventure degli uomini, non c'è più tempo per la felicità.

**Morte del figlio di Othon**

La vigilia del giorno in cui Castel si reca da Rieux con il siero, il figlio di Othon si ammala e viene trasportato all'ospedale, dove, essendo un caso disperato, viene scelto per sperimentare il siero. All'alba del giorno dopo, i due medici, Tarrou e poi Grand, Rambert e Padre Paneloux assistono alle sofferenze del bambino fino alla sua morte. Uscendo precipitosamente dalla sala, Rieux si rivolge al sacerdote: "Questo bambino era innocente!" e quando quest'ultimo sostiene che bisogna amare quello che non si può capire, risponde che si rifiuterà fino alla morte di amare questa creazione in cui i bambini sono torturati. Ma ora Rieux e Paneloux sono uniti in una lotta comune, e nemmeno Dio potrebbe separarli.

## TERZA PARTE

### Seconda predica di Padre Paneloux

Dal giorno in cui ha visto morire il bambino, Paneloux sembra cambiato. Sta preparando un trattato dal titolo: *Un prete può consultare un medico?* Ne espone alcuni punti alla messa degli uomini. Parla con un tono più riflessivo e esitante e, soprattutto, non dice più "voi", ma "noi". Sostiene che vi sono cose che si possono spiegare riguardo a Dio e altre no. Se è giusto che sia colpito Don Giovanni, non si capisce la sofferenza dell'innocente. Sarebbe facile sostenere che l'eternità di delizie che lo aspetta possa compensarla, ma chi può affermare che una gioia eterna possa compensare un attimo del dolore umano? Solo Dio può rendere necessaria la morte dei bambini, in quanto è impossibile capirla. Alla fine la verità sorgerà dall'ingiustizia apparente. Bisogna o tutto credere o tutto negare.
All'uscita della chiesa, un giovane diacono rivela a un superiore che il trattato concluderà che se un prete consulta un medico vi è contraddizione.
Rieux riporta le parole di Paneloux a Tarrou, che gli dice di conoscere un prete che ha perso la fede scoprendo il volto di un giovane cui avevano cavato gli occhi. Paneloux non vuol perdere la fede e andrà fino in fondo.

### La morte di Padre Paneloux

Il Giorno dei Morti non viene celebrato da nessuno. Ormai ai morti si pensa anche troppo. Il numero delle vittime si stabilizza. Secondo Richard, è un buon segno, un pianerottolo, sul quale, però, egli stesso viene portato via dalla peste. Castel prepara il siero con cura. Medici e assistenti continuano il loro lavoro con regolarità. Si manifestano le forme polmonari del contagio. Fra conati di vomiti sanguigni, muore anche Padre Paneloux.

### Secondo incontro Rieux-Tarrou

In una sera di fine di novembre, Tarrou accompagna Rieux nella visita serale ad un paziente asmatico, che a trentacinque anni si è coricato per non alzarsi più. La sua convinzione è che, da quell'età in poi, cominci la discesa della vita umana e che quindi sia meglio non fare nulla. Spera, però, di morire vecchissimo. Tarrou si domanda se sia un santo e si risponde di sì, essendo la santità un complesso di abitudini. Sulla terrazza della casa Tarrou chiede al medico se vuole che sia questo il momento dell'amicizia e, incoraggiato dal suo sorriso, racconta di aver avuto una giovinezza serena, un padre Pubblico Ministero che si è sempre occupato di lui con affetto e una madre semplice e discreta che non ha mai smesso di amare. A diciassette anni il padre lo invita in Corte d'Assise. Da allora vive nella sua memoria il ricordo del colpevole, un ometto dal pelo rosso, con l'aria di un gufo intontito da una luce troppo viva, un uomo vivo. Un impulso incontrollabile lo porta ad avere con quell'uomo un'intimità vertiginosa, quando viene condannato a morte. Tarrou scopre che le mattine in cui il padre si alza prestissimo è per assistere agli "ultimi momenti". Rimane nella casa dei

genitori ancora un anno, ma una sera incontra lo sguardo del padre che carica la sveglia e, il giorno dopo, se ne va. Ossessionato dal ricordo del gufo rosso, per combattere la società fondata sulla condanna a morte, condivide con altri la lotta politica, pur sapendo che anche loro eseguono delle condanne, ma dicendosi che pochi morti sono necessari per costruire un mondo in cui non si ucciderà più, finché non assiste ad un'esecuzione. Il plotone d'esecuzione è a un metro e mezzo dal condannato e mira alla zona del cuore, dove fa un buco grosso come un pugno. Si rende conto allora che in tutti quegli anni, in cui aveva creduto di lottare contro la peste, era stato un appestato, e che non è possibile fare un solo gesto senza che qualcuno debba morire. Da allora ha perso la pace e la sta ancora cercando. Ha deciso di rifiutare tutto quello che giustifichi un uccisione. Ognuno di noi porta in sé la peste e per non infettare nessuno bisogna non distrarsi mai e attenersi ad un linguaggio chiaro. Ci sono flagelli e vittime. L'unica terza categoria possibile è quella dei veri medici. Si è messo dalla parte delle vittime per poterne incontrare uno e trovare la pace. Gli interessa sapere come si diventa santi e se si può essere santi senza Dio.
Rieux afferma di sentirsi più solidale coi vinti che coi santi e di voler essere semplicemente un uomo.
Per l'amicizia, Tarrou propone un bagno in mare. Vanno al molo, si tuffano e nuotano in silenzio fianco a fianco, liberati, anche solo per poco, dalla città e dalla peste.

**Lo scemare del flagello**

Alla prima inattesa guarigione di una ragazza ne seguono altre. Le statistiche rivelano un regresso del contagio. I cittadini iniziano a nutrire delle speranze. Il 25 gennaio la prefettura annuncia che l'epidemia è arginata, ma, per prudenza, le porte della città resteranno chiuse ancora per due settimane. Cottard ne è costernato, scompare dalla circolazione, ma una sera, quando Tarrou lo accompagna a casa, lo aspettano due funzionari. Cottard si tuffa nella notte. Su questo episodio terminano i taccuini di Tarrou, che annota anche la sua stanchezza e la sua paura di quell'ora, del giorno o della notte, in cui un uomo è vile.

**Morte di Tarrou**

Due giorni dopo, tornando a casa, Rieux apprende dalla madre che Tarrou non sta bene. Potrebbe trattarsi di peste. Ritenendo di potersi prendere quest'unica libertà, con la solidarietà della madre, decide di tenere il malato in casa. Inietta il siero. Tarrou chiede che non gli venga nascosto nulla. È disposto a lottare, ma se la partita è persa vuole fare una buona fine. E il dottore segue la sua lotta che si conclude con la morte. Non sa se l'amico ha trovato la pace, ma crede che non ci sarà più pace possibile per sé. Lui e sua madre si ameranno in silenzio fino che uno dei due morirà. Tutto quello che ha guadagnato dal gioco della peste e della vita, è la conoscenza e la memoria. Accoglie con calma anche la notizia della morte della moglie. La sua sofferenza non ha più sorprese.

**Explicit**

Vengono aperte le porte della città, arrivano i treni e i bastimenti. Gli innamorati in arrivo si aspettano una specie di compenso per i mesi perduti. Quelli che li attendono, come Rambert, vorrebbero tornare ad essere quelli che erano prima della peste, ma, più o meno consapevolmente, sono tutti cambiati, anche se fingono di credere che non sia così e, dimentichi delle altrui solitudini, ballano strettamente uniti su tutte le piazze.

Rieux pensa che per chi si è rivolto a qualcosa di più alto dell'uomo, non c'è stata risposta, mentre la gioia ricompensa chi si accontenta dell'uomo e del suo povero, terribile amore.

A questo punto, il dottore confessa di essere l'autore della cronaca, un testimone fedele, consapevole che ogni sofferenza sua è stata anche degli altri.

Dopo aver visitato il paziente asmatico, al quale comunica la morte di Tarrou, chiede di poter tornare sulla terrazza. Dal porto salgono i razzi dei festeggiamenti ufficiali e, proprio allora, Rieux decide di scrivere questo racconto per dire semplicemente che negli uomini ci sono più cose da ammirare che da disprezzare. Ma non è la cronaca di una vittoria, perché egli sa che il bacillo della peste non scompare mai e che forse verrà un giorno in cui essa risveglierà i suoi topi per mandarli a morire in una città felice.